

La Repubblica 22 Ottobre 2014

## **Il pioniere dell'antimafia che piaceva al padrino**

Ha trascorso la prima parte della sua vita fianco a fianco dei boss e tutto il resto dei suoi giorni a combatterli. Il tempo di capire di quale mala pasta fossero fatti e si tira fuori da quelle frequentazioni. Poi prende coraggio e comincia a combattere, armato di parole, capi mafia e loro accoliti. Quattordici libri e cinquemila articoli di giornale, in tappi di omertosi silenzi, che lo fanno diventare il nemico pubblico numero uno per i mamma-santissima

L'esistenza di Michele Pantaleone è stata un calvario. Uomo di grande coraggio, primo a denunciare con i suoi scritti la pericolosità della mafia diventata emergenza nazionale, si ritrova a più riprese sul banco degli imputati. Come è capitato a tanti prima e dopo di lui. La macchina del fango, come avrebbero poi sperimentato i Dolci, i Falcone, i Borsellino, gli Sciascia, che schizza infamie su chi le infamie le combatte. Dopo un lungo silenzio, ora, a dodici anni dalla morte, un libro ricostruisce l'impegno di questo eroe del Novecento, senza macchia e senza paura. "Il gigante controvento — Michele Pantaleone: una vita contro la mafia" è il libro scritto da Gino Pantaleone, solo omonimo del protagonista (Scs, Spazio cultura edizioni, 330 pagine, 18 euro).

Nel testo non troviamo riferimenti agli anni giovanili, quando il giovane Michele era socio in affari con don Calò Vizzini e suo vice quando il boss era sindaco di Villalba, che nulla avrebbero tolto alla limpidezza del personaggio, ma che omessi fanno pensare a un eccesso di zelo da parte dell'autore. Colmiamo questa innocente lacuna con quello che lo stesso Pantaleone ci ha raccontato nell'ultima intervista concessa pochi giorni prima dell'11 febbraio 2002, giorno della sua morte, ormai vecchio, semicieco e stanco, ma ancora dalla memoria lucida. Nei suoi giorni di solitudine in cui si nutre di latte, l'unica cosa che digerisce, e di ricordi sempre più indigesti, assistito dalla badante Angelina.

Ci racconta che nella Villalba della sua giovinezza, comandano i fascisti e i mafiosi parassiti dei feudi baronali. Lui, infatuato degli uni e degli altri, d'estate insieme al boss Calogero Vizzini conduce le mandrie a Polizzi nelle Madonie nelle terre di don Turiddu Carimi. E nelle notte sotto le stelle diventano amici. ((Don Calò in me vedeva il nipote che aveva sempre sognato — ci disse Pantaleone e a tutti i costi voleva farmi sposare la nipote Raimonda. Ma mio padre Gennaro, avvocato, garibaldino e antimafioso per tradizione familiare, mi aprì gli occhi. Ma come fare a dire di no al boss? Era davvero un problema. Così gli feci sapere che, pur non avendo nulla da ridire nei confronti di Raimonda, non avevo alcuna vocazione per il matrimonio. E per non offendere don Calò sono stato costretto a restare scapolo per sempre. Impalmare un'altra sarebbe stato un affronto da pagare con la morte». Poi il caso gli avrebbe fatto incontrare Carmelina compagna preziosa di un tratto molto tortuoso della sua esistenza.

Rieccoci al libro. L'autore, dopo un'appassionata ricostruzione dell'albero genealogico di Pantaleone, rimarcando i sentimenti democratici e le qualità culturali di consanguinei di ieri e di oggi, racconta con rigore cronologico tutte le peripezie del protagonista, a partire dal 1943. Anno dopo anno emergono il carattere ferreo di Pantaleone, la sua caparbia e il suo coraggio, ma anche le trappole che gli vengono disseminate sul suo cammino dai malavitosi e dai politici e funzionari loro complici, quei colletti bianchi fin da allora inclini a inquinare, a depistare, sabotare. E Michele deve fare il saltimbanco nei tribunali, passando da denunciante a denunciato. Decine gli esposti da lui presentati e decine i processi subiti per le verità raccontate nei suoi libri, pubblicati da Einaudi con l'avallo di Primo Levi e dell'avvocato Nino Sorgi, da "Mafia e potere", "Mafia e politica", "Mafia e droga", ad "Antimafia: occasione mancata".

Un tempo interminabile trascorso nelle aule dei tribunali, bollato anche dal marchio di mafiosità, sì proprio lui che ha speso la sua vita nel tentativo di estirpare in Sicilia la mala pianta. Vogliamo soffermarci su tre momenti cruciali e su tre suoi primati storici. Il lungo processo per le denunce dell'onorevole Giovanni Gioia e di altri politici, l'altro altrettanto complesso per la querela del comunista Luigi Lumia, compaesano e nemico acerrimo e la controversia per la pubblicazione dei materiali raccolti dalla Commissione antimafia nazionale. Quando il tribunale di Torino le ottiene arriva una mole inservibile di maldicenze anonime contenute in 1425 schede, compresa una intestata allo stesso Pantaleone, un'accozzaglia di menzogne, come quella che Michele fosse figlio naturale di don Calò, assemblate da Dalla Chiesa quando era comandante a Corleone. «Una condotta inspiegabile del futuro generale, caduto a Palermo per mano mafiosa», rimarca Carlo Marchese, compagno di tante battaglie politiche, nella prefazione al libro.

Processi durati tredici anni, bracci di ferro altrettanto lunghi e dispendiosi, documenti spariti, intimidazioni e furti di oggetti simbolici. «I premi per i libri, un vecchio fucile da caccia e una pentola; come dire ti leviamo l'onore, l'arma di difesa e ti affamiamo». Una vita allo sbaraglio, in cui i giusti diventano, gli imputati, e poi la congiura del silenzio, come rimarca Lino Buscemi introducendo il testo.

Andiamo ai tre meriti: è l'unico che, con approccio antropologico, nel tempo lungo ha smascherato le varie mutazioni di Cosa Nostra; è il primo che ha svelato il business galoppante della droga; ed è stato lungimirante nel vedere nelle banche e nel contesto finanziario mondiale i ricettacoli dove si annida il serpente mafioso.

Il libro— corredato da una moltitudine di documenti a riprova delle tesi sostenute (dagli atti processuali alla concessione delle armi a don Calò per dare man forte alle forze dell'ordine) — che si sofferma sulla tentata strage di Villalba in cui viene ferito Girolamo Li Causi e l'inchiesta de L'Ora, a cui collabora Pantaleone, e del successivo attentato al tritolo, si conclude con un'amara considerazione di Michele. Rivolto a uno Sciascia stremato dalla malattia, gli dice: «Io e te abbiamo sparato

con palline per allodole sugli ippopotami».

**Tano Gullo**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***